

COMMENTO ALLA REGOLA DI S. BENEDETTO

III Capitolo

RADUNO DEI FRATELLI A CONSIGLIO

(p. Paolo Maria Gionta)

Premessa

Proseguendo passo passo nella lettura della Regola di S. Benedetto, superati il Prologo, il 1° capitolo dedicato ai tipi di monaci, il 2° dedicato all'abate, ora affrontiamo il 3°, che riguarda ancora la struttura organizzativa del monastero benedettino e in particolare il sistema decisionale che poggia sulle riunioni della comunità. Qui si tratta infatti del "Consiglio dei fratelli".

Sarà poi nei capitoli successivi che Benedetto affronta il tema della vita spirituale o dei cardini della spiritualità così come lui l'ha concepita e come vuole che sia vissuta nei suoi monasteri. Nel 4° infatti tratta delle "Buone opere" presentando un elenco di piccoli o grandi comandamenti, il 5° è dedicato all'obbedienza, il 6° al silenzio, il 7° all'umiltà.

Tuttavia non si pensi che in capitoli più pratici come il terzo, dedicati alla struttura e all'organizzazione, manchi l'elemento spirituale. In realtà S. Benedetto parla di spiritualità anche quando tratta argomenti più materiali, apparentemente secondari oppure di carattere disciplinare. Sono presenti infatti dei tocchi e una veduta d'insieme, che a volte proprio in queste pagine, esprimono in modo più preciso come Benedetto intenda la vita e la vita spirituale. Così appare anche qui.

I pregressi

Secondo la tradizione S. Benedetto arriva a Montecassino nel 529 e muore nel 547. In questi anni scrive - e probabilmente a più riprese aggiungendo e modificando qua e là - la sua Regola. La vita monastica era già apparsa sulla scena della storia cristiana da circa 200 anni o poco più. E se le prime esperienze furono più autonome e senza un regolamento ben preciso, tuttavia già nel 330 con Pacomio sorgono i primi ordinamenti.

In questa tradizione di vita e di norme, che precedono di un paio di secoli S. Benedetto, si cominciano a formalizzare, anche se in modo diverso da luogo a luogo, le modalità di governo delle comunità e quindi si parla di riunioni comunitarie, i <consigli>.

Dunque Benedetto nella sua Regola riprende e sintetizza, dà, in un certo senso, un nuovo aspetto a una precedente tradizione conciliare.

La prima forma di riunioni, di cui si ha notizia, è quella che possiamo definire <ristretta>. In vari detti dei Padri del Deserto si fa cenno a queste riunioni di anziani, cui partecipavano i più ragguardevoli, più stimati, più santi. Consideriamo che una colonia di eremiti o semi-eremiti poteva arrivare a contare 70 o anche 150 persone o persino di più; di queste solo un gruppetto di 6 o 7 si riuniva ogni tanto, quando ce n'era occasione e bisogno, per deliberare qualcosa che riguardasse tutti.

Si ha quindi una sorta di primo governo comunitario, demandato a un gruppo di pochi, una sorta di forma oligarchica.

Analoga struttura appare tra il 355 e il 360 in un'altra zona della cristianità, l'Asia Minore; siamo nel Ponto, antica provincia situata nel centro-nord dell'attuale Turchia. Qui fiorirono varie comunità animate dall'insegnamento e dalla santità di Basilio Magno.

Basilio non scrisse propriamente delle regole, ma, visitando e ascoltando fratelli e sorelle di varie comunità, dava dei consigli, che sono stati tramandati in forma di domande e risposte. Tra queste, ben aderenti alle esigenze e agli interrogativi della vita concreta, appare anche il tema della riunione degli esponenti più ragguardevoli, più anziani in particolare.

Così, per esempio, in una di queste sue raccomandazioni, Basilio dice che quando arriva un nuovo candidato, questi deve essere presentato ai più anziani, che radunati in consiglio ne esaminano l'adeguatezza e decidono se accoglierlo o invitarlo a tornare alla vita ordinaria.

Avvicinandoci di più al tempo di S. Benedetto troviamo alcuni casi di riunioni plenarie, cioè di tutta la comunità. In Oriente, dove la vita monastica era molto diffusa, tra la fine del IV e il V secolo troviamo già l'uso di concili, come ad esempio quello in cui si stabilisce l'obbedienza dei monaci ai vescovi locali.

C'è poi nel VI secolo la testimonianza del Codice Giustiniano. L'imperatore Giustiniano, che fu a capo dell'Impero Romano d'Oriente tra il 527 e il 565, aveva emanato una serie di norme e nuove leggi che furono raccolte nel cosiddetto Codice Giustiniano. Qui si specifica che nei monasteri bisogna convocare in riunione plenaria tutti i fratelli, quando si deve decidere la vendita di beni materiali.

Lo stesso afferma la Regola del Maestro, di poco precedente quella benedettina. Interessante la giustificazione che essa dà della necessità di riunire tutti i fratelli per simili decisioni: *quello che riguarda tutti, deve essere trattato da tutti.*

Insomma un principio democratico, quel suffragio universale che ritroviamo alla base delle nostre democrazie moderne.

Le riunioni nella Regola di S. Benedetto

Come si può subito notare, in questo 3° capitolo Benedetto riprende entrambe le modalità dei consigli di comunità, praticate nei secoli precedenti: quella del consiglio ristretto ai più anziani e ragguardevoli, e quella plenaria.

Dice nel 1° versetto:

Ogni volta che nel monastero bisogna trattare affari di particolare importanza, l'abate raduni tutta la comunità

E dice nel versetto 12:

Quando invece bisogna trattare affari meno importanti, l'abate chieda solo il consiglio degli anziani ...

Dunque egli riprende quella tradizione precedente, ma la ordina, applicandola al suo caso, al suo monastero.

Questo è uno dei tanti esempi in cui si vede come Benedetto operi una sintesi della tradizione monastica precedente, ma una sintesi saggia, che non si limita cioè ad affastellare precedenti indicazioni, ma le ordina in base alle proprie necessità e alla propria visione.

Il processo decisionale

I primi due versetti di questo capitolo cominciano a delineare anche un altro elemento dell'impostazione che Benedetto vuol dare alla sua comunità. Dice infatti:

Ogni volta che nel monastero bisogna trattare affari di particolare importanza, l'abate raduni tutta la comunità ed esponga egli stesso il problema. Ascolti il consiglio dei fratelli, vi rifletta a lungo e, infine, agisca come giudicherà meglio.

In poche parole egli evidenzia diverse fasi del processo decisionale e il fatto che se è protagonista tutta la comunità, però l'unico arbitro è l'abate.

Non a caso, infatti, in questi versetti è lui il soggetto di tutte le azioni che definiscono le varie fasi: l'abate <convochi>, quindi è sua l'iniziativa; <esponga> egli stesso l'argomento; <ascolti> il parere dei fratelli; <rifletta a lungo> su questi pareri, il che significa che non prenderà una decisione sul momento, ma sciolta l'assemblea, l'abate si prende del tempo per valutare; infine <agisca come giudicherà meglio> ovvero, fatta la sua valutazione, raggiunto un suo giudizio sulla questione, egli delibera su cosa fare e infine mette in atto la scelta fatta.

Quindi è qui presentato un processo decisionale ben articolato, e che chiaramente non ha un'impostazione democratica.

Di per sé questo tipo di procedimento è abbastanza scontato in qualunque ambiente, per esempio ricordiamo che nei vari gruppi parrocchiali dell'Azione Cattolica era invalso fino agli anni '60 un metodo simile, individuato in tre tappe: vedere (cosa c'è da fare, quali sono i problemi), giudicare e agire.

La differenza è che per S. Benedetto tutto questo ha un unico responsabile, non c'è quindi un'impostazione democratica, né potrebbe esserci dati i tempi.

Una sottolineatura tutta benedettina

Nel terzo versetto troviamo:

Abbiamo detto che tutti siano chiamati a esprimere il proprio parere, poiché spesso è al più giovane che Dio rivela la soluzione migliore

Sappiamo che si poteva entrare nella famiglia di Benedetto anche in età infantile, sebbene l'impegno definitivo veniva preso una volta raggiunta l'età della ragione, il che però vuol dire che intorno ai 17 o 18 anni d'età si poteva già aver emesso i voti definitivi.

Teniamo conto che secondo la cultura del tempo, greca e latina, l'uomo era considerato maturo, e quindi abile a prendere decisioni importanti, a partire dai 35 – 40 anni d'età.

Invece qui Benedetto dice che bisogna convocare tutti, perché <spesso è al più giovane che Dio rivela la cosa migliore>.

Egli dunque si discosta dalla mentalità del suo tempo, poggiando il criterio di valutazione non sull'età anagrafica, ma sulla volontà di Dio.

Lo stesso fa quando nel capitolo 64° parla dell'elezione dell'abate, dove individua come criteri di scelta dell'abate: la sapienza delle cose divine, la condotta di vita, la santità, anche se fosse il più giovane.

Benedetto rivela, ancora una volta, una sviluppata sensibilità soprannaturale.

Come si devono comportare i fratelli a consiglio

Con i versetti 4 e 5 Benedetto dà ai monaci alcune indicazioni sul modo di proporre il loro parere, il loro consiglio, tenendo conto che l'ultima decisione tocca all'abate.

I fratelli espongano il loro parere con grande sottomissione e umiltà, evitando di sostenere ostinatamente il punto di vista personale. La decisione ultima però dipenda dall'abate. Una volta che egli ha deciso, tutti gli obbediscano.

Qui, in modo ancor più chiaro rispetto a prima, si sottolinea l'impostazione monocratica, che Benedetto ritiene sia la migliore per la gestione di una comunità monastica. Infatti la raccomandazione di Benedetto ai fratelli, sul modo di proporre la propria opinione, li pone con evidenza in una posizione di piena sottomissione e obbedienza.

Bisogna che i monaci, i fratelli diano il proprio parere *con grande sottomissione e umiltà, evitando di sostenere ostinatamente il proprio punto di vista*. E una volta che l'abate ha deciso tutti gli obbediscano senza se e senza ma, anche se sono di parere diverso. Ad essi perciò è richiesto, insieme all'obbedienza, anche il non restare attaccati a quanto hanno espresso, sebbene possa sembrar loro la soluzione migliore.

Qual è l'impostazione oggi

Una piccola parentesi sull'oggi almeno per quanto riguarda i monasteri e la vita religiosa in genere: non è più sempre così come aveva indicato Benedetto.

Infatti, facendo un'operazione di grande equilibrio, si è tenuto conto di tutto il processo storico che è avvenuto dopo la nascita della Regola. Cioè secoli di consuetudini, la nascita dei Capitoli Generali, l'affermarsi negli Stati di mentalità e forme di governo democratiche, hanno portato a che oggi nel Diritto Canonico e anche nelle nostre Costituzioni non si senta più, almeno in modo così drastico, quello che Benedetto descriveva.

Oggi per tutte le decisioni è doveroso radunare l'intera comunità. E si sono affermate due forme principali di <consigli> e quindi di procedimenti decisionali.

In un caso, dopo che tutti i fratelli hanno espresso il proprio parere, si vota e poi si mette in atto quanto ha scelto la maggioranza. Si parla quindi di <voto deliberativo>, e l'abate è tenuto ad attenersi a quanto la maggioranza ha deciso. Non è obbligato a mettere subito in esecuzione la decisione del Consiglio, ma non può fare il contrario.

Nel secondo caso si parla di <voto consultivo>, ovvero l'abate chiede semplicemente un parere, che i fratelli gli esprimono. Qui egli è invitato a tener conto di quanto la maggior parte dice, ma non è obbligato; anche se il buon senso e la prudenza gli consigliano di non trascurare il suggerimento dei più.

In ogni cosa tutti seguano la Regola

Assodato che chi decide è l'abate, nel 6° versetto Benedetto dà raccomandazioni a lui come a tutti gli altri. Tutti hanno bisogno di essere ammaestrati.

Tuttavia, com'è conveniente che i discepoli obbediscano al maestro, così è anche giusto che egli prenda le sue decisioni con prudenza e giustizia.

E con i versetti 7 e 8 giungiamo al fulcro di questo capitolo:

In ogni cosa tutti seguano la Regola come maestra e nessuno ardisca allontanarsene. Nessuno segua i capricci del proprio cuore.

Qui Benedetto supera quanto affermato finora: è vero che nel monastero è l'abate che decide tutto, ma anch'egli, come tutti gli altri, deve sottostare alla Regola.

Interessante come in questi due versetti Benedetto comunichi un tono intransigente, valendosi di un vocabolario perentorio: <in ogni cosa>, <tutti>, <nessuno> ripetuto 2 volte. Come dire non ci sono e non ci possono essere eccezioni.

Ha appena affermato che tutti devono obbedire e l'abate quando decide deve farlo con prudenza e giustizia. Ma ora dichiara che in ogni caso gli uni e l'altro devono seguire la Regola, e non i capricci del proprio cuore, ovvero le inclinazioni del proprio temperamento e del proprio modo di vedere.

In questo S. Benedetto recupera la necessità che tutti, e a maggior ragione l'abate che ha la responsabilità di guidare la comunità, abbiano un riferimento obiettivo, invece di essere in balia della propria soggettività.

Questo è un principio importante non solo nel mondo monastico o nella Chiesa, ma anche nelle famiglie e nella vita di ogni persona: nelle decisioni è bene non fare riferimento solo a se stessi, non seguire l'andamento ondivago del moto dettato dai propri impulsi, propensioni, ideologie, carattere, sentimenti, ecc.

A tutti Benedetto suggerisce che non è vero che bisogna seguire il cuore, ma piuttosto avere davanti agli occhi un riferimento oggettivo e stabile, ancor più quando si è davanti a decisioni importanti o a situazioni che generano in noi tempeste emotive.

Quando si segue il capriccio del proprio cuore non possono che succedere dei guai, pensiamo oggi alle cose che succedono nel mondo e anche nelle famiglie, nelle coppie purtroppo.

Il cuore è ballerino, meglio un riferimento obiettivo e stabile. Quale?

C'è il Vangelo per esempio, e c'è la legge morale, quella che Dio ha scritto nel cuore di ogni uomo. Giovanni Paolo II diceva che questa legge morale è un riflesso della legge eterna, che risponde al progetto di Dio nel creare il mondo, e l'umanità in particolare.

I criteri che guidano un buon modo di decidere

Con i versetti dal 9 all'11 Benedetto in un certo senso ripete quanto aveva detto all'inizio, riprendendo le raccomandazioni ai fratelli di non discutere ostinatamente, e all'abate di agire non seguendo i capricci del proprio cuore, ma con prudenza e giustizia.

Nessuno osi mai discutere insolentemente con l'abate anche fuori del monastero: chi avesse la sfacciataggine di farlo, sia ripreso secondo le norme stabilite dalla Regola. Da parte sua l'abate agisca sempre nel timore di Dio e nel rispetto della Regola, sapendo che di ogni sua disposizione renderà conto a Dio, il più giusto dei giudici.

Notiamo che in questo capitolo per ben tre volte egli suggerisce all'abate i criteri da seguire per un buon modo di decidere.

È qualcosa che vale non solo per l'abate, ma per tutti quelli che devono prendere decisioni. Vale allora la pena di raccogliere qui queste sue raccomandazioni:

- 1.** <Prudenza e giustizia>: l'abate *"prenda le sue decisioni con prudenza e giustizia"* ¹

È il primo suggerimento di Benedetto. Prudenza e giustizia, quindi non precipitazione e non mossi dalla passione, tenendo inoltre conto di tutti i fattori e in particolare delle persone in gioco. Quando c'è la passione non si è lucidi, non si è in grado di valutare tutti gli elementi e quindi non è il momento adatto per prendere decisioni.

- 2.** <Timor di Dio>: *"l'abate agisca sempre nel timore di Dio"* ²(RB 3,11)

Nel senso biblico il timor di Dio non è la paura di Dio, ma avere sempre presente Dio, sapere che al di sopra di noi stessi c'è un Altro, con la A maiuscola, al quale siamo tenuti a obbedire; insomma è il far riferimento sempre a Dio.

- 3.** <Cercando anche il consiglio altrui>: *"Fa' tutto con il consiglio, e dopo non te ne pentirai"* ³

¹ RB 3,6

² RB 3,11

³ RB 3,13

Qui Benedetto cita un testo sapienziale della Scrittura per ribadire che quando si tratta di decidere, non bisogna fidarsi troppo della propria testa, ma è bene cercare anche il consiglio degli altri, soprattutto se le cose sono un po' difficili.

È come se Benedetto dicesse: no, tu non hai la sapienza in mano, cerca anche il parere altrui, ancor più quando si tratta di decisioni che riguardano anche altri e l'impiego del denaro.

Papa Francesco ha insistito, rivolgendosi non solo ai religiosi, ma a tutti i fedeli, sull'importanza dell'agire in spirito sinodale, tenendo conto del parere di tutti, mentre a volte può capitare che anche negli istituti religiosi, l'economista ad esempio, decida acquisti costosi, come ad esempio un'automobile, senza consultare né avvisare nessuno.

Conclusioni

Concludo con due osservazioni.

La prima è che dalle righe di questo capitolo emergono due fattori di fondo che poi in qualche modo si intersecano tra loro.

Uno è quello della saggezza, della sapienza umana: ascoltare il parere altrui, tener conto di tutti gli elementi e le persone in gioco, giudicare, deliberare e poi agire con giustizia e ponderatezza, è un procedimento che sa di saggezza umana.

Ma ce n'è un altro, che si affaccia quando Benedetto dice che spesso Dio rivela al più giovane ciò che è meglio, oppure quando dice che bisogna pensare che in ogni giudizio preso saremo giudicati da Dio. Ecco, è un criterio che possiamo chiamare soprannaturale. E questa è quella sapienza divina che Benedetto, seguendo la tradizione biblica, chiama <timor di Dio>.

Sapienza umana e sapienza soprannaturale sono entrambe dono dello Spirito Santo. Del resto perché la decisione sia giusta dev'essere preceduta da una riflessione illuminata da Dio, aperta a questa luce che viene dall'alto.

Anche se ciò non toglie che gli esseri umani debbano mettere in gioco, anche in maniera molto seria e a volte tribolata, tutte le risorse che hanno a disposizione: il confronto, lo studio, l'attesa, il riesame, ecc.

Ma il grande ideale che Benedetto ci mette davanti è questo: sapienza umana e sapienza soprannaturale devono andare a braccetto. Un ideale certo non facile da praticare.

La seconda osservazione parte dalla considerazione che, come visto, Benedetto non è un democratico, né potrebbe esserlo dati i tempi in cui vive.

E sorge una domanda: in genere il governo della Chiesa, nelle parrocchie nelle diocesi, può essere democratico?

Il riferimento della Chiesa è come sempre la Parola di Dio. Gli Atti degli Apostoli scritti sì, 2000 anni fa, sono però Parola di Dio e perciò autorevoli e validi in ogni tempo. Qui troviamo indicazioni interessantissime.

Per esempio nel capitolo 15° degli Atti degli Apostoli si parla del cosiddetto "Concilio di Gerusalemme". In realtà il termine <concilio> appartiene ad un linguaggio giuridico che allora non era ancora in auge, ma esso fu effettivamente una riunione, nata per dirimere la questione se fosse giusto che i nuovi credenti non ebrei si facessero circoncidere e seguissero la legge di Mosè, oppure no. Per questo si radunarono gli apostoli e gli anziani con altri delegati delle varie comunità. In queste pagine degli Atti troviamo anche le voci delle diverse posizioni: Paolo, Barnaba, Pietro, Giacomo. E si vede poi come insieme giungano a prendere una decisione. Insomma qui abbiamo la testimonianza di come già ai suoi esordi la Chiesa avesse questa dimensione sinodale.

Si capisce anche che in questo concilio quelli che prendono la parola sono espressione di gruppi, di comunità che non intervengono in toto, ma attraverso dei rappresentanti. Quindi nella Chiesa c'è fin da allora e anche oggi questa dimensione sinodale, conciliare, però questo non significa che tutti siano convocati. Esiste invece una sorta di rappresentanza selezionata e graduata. Per esempio, se ogni comunità elegge un delegato, dal gruppo dei delegati se ne scelgono solo alcuni, pochi come portavoce di tutti.

C'è ancora un altro elemento importante che emerge da questo concilio di Gerusalemme. Quando, terminati i lavori del concilio, si mandano le lettere alle comunità, in esse si apre il discorso dicendo: "*Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi ...*".⁴

Dunque, come anche Benedetto ci ricorda nel capitolo 3° della sua Regola, c'è un protagonista delle decisioni, il vero fulcro a cui dare spazio e primato: lo Spirito Santo.

Nelle decisioni della Chiesa, dunque, più che cercare un principio democratico o di altro tipo, o inseguire l'adeguamento ai tempi e alla modernità, conta mantenere questa apertura a Dio: <abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi>.

Certo non è sempre facile avere la certezza che sia soffiato lo Spirito Santo, ma noi crediamo che ci sia stato per lo meno nelle deliberazioni più importanti.

⁴ AT 15,28